

Lavoro e immigrazione femminile in Italia:
una realtà in mutamento
*di Mara Tognetti Bordogna**

1. Premessa

L'attenzione che lentamente si sta dedicando, sia da parte dei mass media che degli studiosi, alle donne della migrazione è un'attenzione tardiva rispetto alla realtà migratoria nel nostro paese, in quanto i flussi al femminile erano una realtà presente, in modo significativo, già a partire dagli anni settanta, quando anche il nostro paese, al pari di molti paesi del sud d'Europa viene investito dai primi flussi migratori.

Una presenza, quella femminile, per alcuni aspetti, lo vedremo, peculiare per l'Italia, ma che ha carattere nazionale, europeo e internazionale nel suo crescere.

La presenza delle donne straniere all'interno dei flussi migratori è una realtà in aumento e sempre più visibile anche in seguito ai ricongiungimenti familiari e alla presenza dei bambini stranieri nel mondo della scuola.

In Italia l'immigrazione femminile rappresenta circa il 50% della popolazione immigrata, connotando in maniera decisiva un fenomeno che per questo paese ha una storia relativamente recente in quanto risale ai primi anni '70.

Una delle caratteristiche dell'immigrazione italiana è data non solo dalla consistente presenza di donne all'interno dei flussi migratori, l'altra metà della migrazione, ma, cosa più significativa, anche se per molto tempo non oggetto di studio, esse sono state le protagoniste attive dei flussi migratori. Realtà ancora più importante per al-

* Università di Milano «Bicocca».

cuni gruppi geo-culturali come capoverdiani (80%), eritrei (60%) somali (63%), filippini (63%).

Peculiarità migratoria che mette in discussione il modello di migrazione in quattro fasi di Bohning¹.

Secondo gli ultimi dati statistici forniti dalla Caritas, al 31 dicembre 2000, su un totale di 1.388.153 stranieri il 46,0% erano donne (635.386)

Il numero delle immigrate è in questi ultimi anni notevolmente aumentato, basti pensare che nel 1971 le donne residenti erano 66.084 su una popolazione straniera di 121.116; nel 1981 erano 111.952 contro 98.985 maschi; nel 1991 erano 361.137, nel 1996 le donne costituivano il 35% degli immigrati, nel 1998, secondo l'ISTAT, rappresentavano il 44,8%, pari a 458.613 unità.

La realtà migratoria al femminile è una realtà significativa e importante che riguarda tutte le regioni italiane e ha assunto nei diversi decenni forma e modalità specifiche (Favaro, Tognetti Bordogna, 1991).

Anche su scala planetaria emerge che il fenomeno è in crescita. Infatti, nel periodo 1965-1990, il numero delle donne immigrate nel mondo è passato da 35 a 57 milioni circa, con un incremento del 63,18%. Aumento di molto superiore a quello registrato nello stesso periodo dall'immigrazione maschile, che è passata da 40,2 a 62,6 milioni.

Un altro elemento di tipo universale è costituito dal fatto che la maggior parte delle migranti emigrano dai paesi ad economia frenata.

Sulla base dei dati del recente Dossier Caritas (2003) la distribuzione sul nostro territorio delle donne immigrate non è di tipo omogeneo, benché esse siano presenti in tutte le regioni; infatti complessivamente sono il 46,7% della realtà migratoria, nelle zone del Nord Ovest le donne sono il 45,3%, mentre sono il 44,1 nel Nord Est, percentuale fra le più basse; mentre nel Centro le donne sono il 51,3% dei migranti in quelle aree e il 50% è concentrato nella regione Lazio.

Una realtà, la migrazione al femminile, la cui presenza è oscillata negli anni in relazione alle caratteristiche e alle motivazioni migrato-

¹ Secondo il modello di Bohning all'inizio sono i maschi celibi giovani più competitivi che partono, nella seconda fase migrano gli uomini non più giovanissimi e sposati che lasciano la moglie al paese di origine, nella terza fase l'età dei migranti cresce e cresce la quota di donne al seguito dei familiari, presenza che aumenta nel quarto stadio, così come aumentano i familiari a carico.

rie che hanno connotato i nostri flussi negli ultimi trent'anni.

*Italia. Gruppi nazionali di immigrati ad alta incidenza femminile
(31.12.2000)*

| Paese | % donne sul totale | v.a. | Totale |
|---------------|--------------------|--------|--------|
| Thailandia | 87,1 | 2.410 | 2.767 |
| Cuba | 84,6 | 6.869 | 8.119 |
| Capo Verde | 81,3 | 3.255 | 4.004 |
| R. Dominicana | 77,9 | 8.883 | 11.405 |
| Eritrea | 76,8 | 3.712 | 4.836 |
| Finlandia | 76,3 | 1.541 | 2.019 |
| Ucraina | 75,3 | 6.598 | 8.761 |
| Rep. Ceca | 75,3 | 3.000 | 3.998 |
| Russia + CSI | 74,6 | 10.042 | 13.455 |
| Bielorussia | 74,5 | 1.053 | 1.411 |
| Brasile | 73,8 | 14.219 | 19.277 |

Fonte: Elaborazione Caritas/Dossier Statistico Immigrazione su dati del Ministero dell'Interno.

*Italia. Immigrati e provenienza continentale: incidenza delle donne
(31.12.2000)*

| Aree continentali | Totale | Di cui femmine | % |
|---------------------------|-----------|----------------|-------|
| Unione Europea | 151.799 | 90.686 | 59,70 |
| Europa Est | 380.462 | 174.198 | 45,80 |
| Altri paesi europei | 24.306 | 13.575 | 55,90 |
| TOTALE EUROPA | 556.567 | 278.459 | 50,00 |
| Africa Settentrionale | 252.110 | 65.560 | 26,00 |
| Africa Centrale | 36.112 | 21.719 | 60,10 |
| Africa Occidentale | 96.702 | 30.290 | 31,30 |
| Africa Centro-meridionale | 706 | 397 | 56,20 |
| TOTALE AFRICA | 385.630 | 117.966 | 30,60 |
| Estremo Oriente | 142.566 | 81.051 | 56,90 |
| Sub continente indiano | 103.608 | 31.629 | 30,50 |
| Vicino e Medio Oriente | 26.661 | 8.330 | 31,20 |
| Ex URSS | 4.809 | 3.448 | 71,70 |
| TOTALE ASIA | 277.644 | 124.458 | 44,80 |
| America Settentrionale | 50.123 | 32.076 | 64,00 |
| America Meridionale | 114.819 | 81.035 | 70,61 |
| TOTALE AMERICA | 164.942 | 113.111 | 68,60 |
| OCEANIA | 2.519 | 1.392 | 55,30 |
| TOTALE | 1.388.153 | 635.386 | 45,80 |

Fonte: Elaborazione Caritas/Dossier Statistico Immigrazione su dati del Ministero dell'Interno.

Italia. Immigrati e incidenza delle donne per regione (31.12.2000)

| Regione | Totale maschi + femmine | v.a. femmine | % femmine |
|----------------|-------------------------|--------------|-----------|
| Val d'Aosta | 2.494 | 1.234 | 49,5 |
| Piemonte | 83.811 | 38.906 | 46,4 |
| Lombardia | 308.408 | 133.469 | 43,3 |
| Liguria | 38.784 | 19.297 | 49,8 |
| Trentino A.A. | 31.799 | 13.291 | 41,8 |
| Veneto | 139.522 | 59.268 | 42,5 |
| Friuli V.G. | 43.432 | 21.271 | 49,0 |
| Emilia Romagna | 113.048 | 49.890 | 44,1 |
| NORD | 761.298 | 336.626 | 44,2 |
| Toscana | 114.972 | 55.416 | 48,2 |
| Umbria | 26.068 | 13.022 | 50,0 |
| Marche | 35.777 | 17.136 | 47,9 |
| Lazio | 245.666 | 121.754 | 49,6 |
| CENTRO | 422.483 | 207.328 | 49,1 |
| Abruzzo | 18.933 | 9.304 | 49,1 |
| Campania | 68.159 | 33.760 | 49,5 |
| Molise | 2.039 | 1.103 | 54,1 |
| Basilicata | 3.110 | 1.170 | 37,6 |
| Puglia | 35.565 | 13.189 | 37,1 |
| Calabria | 15.315 | 6.189 | 40,4 |
| SUD | 143.121 | 64.715 | 45,2 |
| Sicilia | 49.808 | 22.083 | 44,3 |
| Sardegna | 11.443 | 4.977 | 43,5 |
| ISOLE | 61.251 | 27.060 | 44,2 |
| TOTALE | 1.388.153 | 635.729 | 45,8 |

Fonte: Elaborazione Caritas/Dossier Statistico Immigrazione su dati del Ministero dell'Interno.

La realtà migratoria al femminile è dunque significativa e importante non solo e non tanto perché numericamente rilevante, ma in particolar modo per la forma e la modalità che ha assunto nei diversi decenni. Particolarità ancora più significativa per l'Italia perché, come detto, sono le donne ad attivare i primi flussi consistenti verso il nostro paese (Favaro, Tognetti Bordogna, 1991).

Molti i percorsi e le strategie migratorie che guidano le donne nel loro migrare.

Vi sono modalità, pratiche, percorsi, storie, che accomunano molte donne immigrate, ma per capire a fondo la migrazione è opportuno ricostruire il percorso migratorio, la storia di vita individuale, in quanto sono altamente differenziati i percorsi, le storie, le biografie, i progetti e le esperienze.

Arrivare prima del marito, arrivare prima dei figli, arrivare sole assume significati diversi in relazione alla provenienza geoculturale, al momento storico e al contesto familiare. Le diverse modalità di arrivo o i diversi motivi che spingono alla partenza o la favoriscono condizionano e plasmano fortemente il modo di articolarsi delle singole donne nel nuovo contesto, pur all'interno di cornici culturali comuni.

Proprio per la specificità di genere, che caratterizza i flussi verso l'Italia, è fondamentale sottolineare che, pur in presenza di individui, quando ci riferiamo ai flussi migratori parliamo della storia di una nazione, di un continente, ma non dobbiamo dimenticare che prima di tutto parliamo di storia individuale.

Storia individuale che, oltre ad essere tracciata in relazione al luogo di provenienza, è condizionata dal progetto migratorio che ogni singola persona, ogni singola donna ha maturato personalmente e/o con il contributo della famiglia, del gruppo culturale di appartenenza, progetti e percorsi condizionati dalla classe, dall'età.

Fra i principali macro fattori che stanno alla base della biografia migratoria della donna ricordiamo:

- progetto economico;
- progetto di libertà;
- progetto di turismo;
- progetto di fuga;
- progetto di matrimonio imposto (modello del là), elettivo (modello del qua);
- sovvertimento delle regole;
- progetto culturale;
- strategia familiare;
- progetto temporaneo;
- progetto di stabilizzazione;
- per ricongiungersi e/o di ricongiungimento.

Queste diverse motivazioni, combinate di volta in volta con i fattori di attrazione e/o con i fattori di espulsione, condizionano il modo di articolarsi delle donne nel nuovo contesto, i percorsi e le

strategie migratorie che guidano le donne nel loro migrare.

Proprio perché i motivi migratori e i progetti migratori sono molti e frutto di scelte individuali e condizioni di contesto, abbiamo di fronte donne con un *loro* percorso migratorio, con una *loro* storia, e quindi ogni volta si tratta di chiedersi di quali donne della migrazione parliamo.

Ciò nonostante possiamo suddividere i flussi migratori al femminile che hanno interessato l'Italia in quattro grandi periodi che corrispondono a specificità di provenienza e di progetto, il primo che caratterizza gli anni settanta, il secondo che connota il decennio ottanta, il terzo tipico degli anni novanta, il quarto che riguarda il nuovo millennio, fasi che analizzeremo successivamente.

2. *Il lavoro delle donne immigrate*

Le donne che arrivano nel nostro paese non sono solo mosse da motivi economici, ma anche dalla voglia di nuovo, di regole di vita più moderne (Favaro, Tognetti Bordogna, 1991); ciò nonostante la particolarità del mercato del lavoro del nostro paese negli anni settanta orienta in modo decisivo i flussi. Sono gli anni che seguono la forte industrializzazione, il passaggio dalle città alle campagne, l'inserimento nel mercato produttivo delle donne autoctone, con conseguente forte richiesta di lavoro di cura, che può essere svolto dalle donne immigrate.

A questo proposito gli studiosi del mercato del lavoro degli immigrati molto s'interrogano e si sono interrogati se si tratta di lavoro di sostituzione o di concorrenza.

Possiamo parlare di funzione di sostituzione quando gli immigrati svolgono quelle attività lavorative «rifiutate» dai lavoratori italiani: questo è il caso del lavoro domestico, che le donne italiane non sono più disposte a fare.

Tale meccanismo ha determinato una particolarità che caratterizza il lavoro delle donne migranti: una vera e propria segregazione occupazionale. Per la donna straniera sembra esservi «un destino lavorativo» rappresentato dal lavoro domestico nelle sue diverse forme, compreso il lavoro di cura, o in alternativa il sex worker.

Per alcuni autori (Ambrosini, 1999) tale segregazione è rafforzata dalle reti etniche.

Il lavoro domestico, pur nella sua evoluzione – fisso, ad ore, badante, lavoro interinale –, resta una prerogativa delle donne immigrate.

Nel 1996 su un totale di 209.726 persone occupate nel lavoro domestico 97.148, erano lavoratori immigrati, prevalentemente donne.

Il lavoro domestico delle donne della migrazione nel nostro paese assumerà nel tempo caratteristiche di collaborazione domestica a tempo pieno, successivamente ad ore e più recentemente di badante; pur rientrando queste tipologie nel più ampio lavoro domestico o di cura, esse presentano peculiarità e specificità non sovrapponibili benché abbiano alcuni aspetti comuni, fra cui il fatto che sono esercitate da donne immigrate e che sono di tipo segregato.

Alla base di queste attività vi sono progetti e strategie migratorie solo apparentemente univoche, inoltre sono attività che appartengono a fasi diverse della migrazione femminile verso il nostro paese.

In riferimento alla letteratura (Miranda, 2002) consideriamo lavoro domestico quell'insieme di pratiche – preparare i pasti, pulire la casa, assistere e accudire i bambini e gli anziani – esercitate all'interno dello spazio domestico per soddisfare i bisogni dei componenti del nucleo familiare.

Pratiche che costituiscono e rappresentano un'elaborazione culturale dinamica socialmente costruita dagli eventi biologici strettamente connessa alla circolazione di valori e norme fra generazioni e gruppi sociali.

Infatti, se la colf per il lavoro domestico e il baby sitteraggio è un elemento di distinzione per chi le impiega, la badante per l'accudimento dell'anziano è un segno di fragilità della famiglia, della carenza dei servizi, della delega/delegittimazione del patto di cura fra le generazioni, nonché della messa in discussione dei tradizionali modelli solidaristici esistenti fra i membri di una famiglia, su cui si basava il tradizionale welfare.

L'assorbimento delle donne migranti verso l'Italia nell'ambito del lavoro domestico, pur rappresentando una realtà e una costante rilevante dei nostri flussi migratori, è segnato da due fasi numericamente significative e culturalmente distinte.

Nella prima fase – tipica degli anni '70 – si attivano i primi flussi consistenti verso l'Italia costituiti da donne provenienti da paesi cattolici² che si inseriscono nel lavoro domestico a tempo pieno, per

² Ricordiamo che ciò rappresenta una peculiarità dei flussi verso l'Italia. Sono le donne straniere ad aprire i flussi verso il nostro paese avvalendosi della catena mi-

un periodo non definito: le colf.

La seconda fase – che raggiunge il suo punto di massima visibilità alla fine degli anni '90 – vede donne, provenienti dai paesi dell'Est, che si inseriscono nel lavoro domestico a tempo pieno, ma per un periodo definito, e spesso molto limitato nel tempo (tre mesi) prendendosi cura di un soggetto non autonomo: le badanti.

Le colf provengono da aree meno sviluppate o sottosviluppate. Le badanti provengono da aree in «forte crisi post-comunista» o in «forte crisi di conversione sistemica».

Come fa notare G. Mottura (2003), le diverse provenienze geografiche – noi da tempo abbiamo adottato il termine provenienza geoculturale per indicare le specificità territoriali ma anche le diverse cornici culturali di riferimento dei soggetti migranti – influiscono in modo differente sulla collocazione nei contesti sociali di approdo degli immigrati.

Aspetti che si aggiungono a un lavoro segmentato e segregato che non consente una facile e piena mobilità sociale (Ambrosini, 2001; Mottura, 2003).

Infatti il capitale sociale, le reti relazionali, di cui dispongono i diversi immigrati, «fortemente connessi con le aree di origine», sono determinanti sia rispetto la collocazione sociale, sia rispetto alle strategie occupazionali.

In letteratura è stato sottolineato come il settore domestico (Ambrosini, 1999; Tognetti Bordogna, 1991) costituisca l'ambito lavorativo segregato delle donne della migrazione. E come il suo incremento sia imputabile a due fattori principali.

Da un lato – fino agli anni sessanta – il riferimento è al modello borghese della domestica a tempo pieno; dall'altro si verifica una carenza dei servizi di assistenza per i bambini e gli anziani, accompagnata dal passaggio da famiglie allargate a famiglie nucleari, nonché l'entrata nel mondo produttivo delle donne italiane.

Sono i grandi cambiamenti sociali (industrializzazione, trasformazione dei modelli familiari, inserimento nel mercato del lavoro delle donne, invecchiamento della popolazione, aumento del numero di anziani che vivono soli, necessità di cure a lungo termine ecc.) che legittimano sempre di più la presenza di figure da un punto di vista professionale scarsamente riconosciute, ma ampiamente validate sul piano operativo dal solo fatto di essere donne.

gratoria originata dalle missioni cattoliche.

A questi fattori bisogna aggiungere la rigidità del nostro welfare e la carenza di servizi, l'assenza di un'offerta di servizi privati a prezzi accessibili sul mercato, specialmente quelli per la prima infanzia, tutti elementi che incrementano la richiesta di lavoro domestico.

Sostanzialmente alcune donne escono dal lavoro domestico (le autoctone) e altre vi entrano (le immigrate). Non si tratta però di una mera sostituzione, ma questo passaggio attiva e segna profondi cambiamenti culturali nei modelli di cura e nelle politiche sociali.

L'incremento della richiesta di lavoro domestico è una realtà presente in tutti i paesi europei³; come fa notare G. Anderson (2001), oltre a spiegazioni economiche e demografiche, vi sono anche spiegazioni riconducibili alla riproduzione di stili di vita e di status, ma anche al tentativo di evitare conflitti di genere e generazionali sul lavoro domestico all'interno del nucleo familiare. In più le immigrate sono flessibili, possono dedicarsi alla famiglia che le impiega, senza rischio di sovrapporsi alle datrici di lavoro, in quanto la loro provenienza geoculturale le differenzia dalle datrici stesse.

3. Dove va il lavoro di cura

Come ha evidenziato A. Miranda (2002) vi sono giovani immigrate, collocate come colf o come badanti a tempo pieno, che si prendono cura totalmente nel primo caso dei bambini senza mai essere state madri; nel secondo caso dell'anziano, che molto spesso accompagnano nella cronicità, o alla morte, senza avere una preparazione specifica.

Nel caso in cui le colf abbiano già vissuto l'esperienza della maternità essa si è collocata in un contesto assai diverso (Chinosi, 2003), e il modello del ruolo materno è stato assai distante da quello occidentale. Mentre le badanti affrontano la cronicità e la morte senza avere mai frequentato corsi di preparazione finalizzati a insegnare come fronteggiare tali eventi, cosa che di solito succede per gli operatori che si occupano professionalmente di anziani o di ma-

³ Nel Regno Unito la spesa per pagare il lavoro domestico è passata da 1,1 miliardi di sterline nel 1987 a 4,3 miliardi del 1997. In Francia la federazione dei lavoratori domestici ha 900.000 membri. In Germania si stimava nel 1996 che coloro che impiegavano tale lavoro oscillassero fra 700.000 e 1.000.000.

lati terminali.

Sia le colf sia le badanti condividono momenti intimi della vita quotidiana della famiglia, ma tale intimità fra autoctono e straniero conserva una forte distanza sociale: si crea quella che è stata definita una « frontiera nell'intimità».

Contatti con soggetti che, non appartenendo alla propria famiglia, spingono verso «un'intimità estranea» contribuendo a incrementare lo choc culturale in quanto queste donne si trovano ad agire e a interagire all'interno di un sistema relazionale i cui codici e i cui significati sono da ridefinire.

Per richiamarci ad A. Signorelli in riferimento a E. De Martino, si verifica la «crisi della domesticità».

Tale crisi si accentua poiché il lavoro domestico nella società di immigrazione richiede altre conoscenze – pensiamo ai molti elettrodomestici delle nostre case, il fare la spesa in grandi ipermercati ecc. – ma anche per il fatto che gli usi, i costumi, le abitudini possono essere diversi anche in relazione al tipo di abitazione, all'età e all'autonomia degli individui a cui è destinato il lavoro di cura.

L'ambito del lavoro domestico, in cui si fa rientrare anche il lavoro di cura a domicilio di anziani, infermi e disabili, costituisce uno dei settori lavorativi ad altissima incidenza di immigrati.

Gli immigrati hanno progressivamente soppiantato la manodopera italiana in questo settore. Si tratta di un settore la cui domanda è in progressiva crescita, sia in conseguenza delle trasformazioni sociali e demografiche, dell'aumento delle cronicità e di anziani non autonomi, come più volte sottolineato, sia a causa dei sempre più elevati costi del welfare, a fronte di una forte rigidità dello stesso (tabb. 1 e 2).

La crescita della richiesta di lavoro di cura e di lavoro domestico si riscontra anche fra il ceto medio e medio basso, non solo fra le classi affluenti.

Tab. 1. Utilizzo dei servizi domestici privati a pagamento per tipologia familiare

| Tipologia familiare | Percentuale |
|----------------------------------|-------------|
| Single anziano > 75 anni | 10,10 |
| Single non anziano | 10,05 |
| Coppia di anziani > 75 anni | 7,40 |
| Coppia senza anziani senza figli | 5,20 |

| | |
|-----------------------------|-------|
| Coppia con un figlio | 5,30 |
| Coppia con due figli | 6,30 |
| Coppia con più di due figli | 6,70 |
| Monogenitore con figli | 10,20 |
| Altra tipologia | 7,30 |

Fonte: Indagine multiscopo ISTAT (1996) adattata da Pollastri e Pozzi (1999).

Tab. 2. *Lavoratori domestici extracomunitari (1994-1999)*

| | Totale lavoratori domestici | Di cui lavoratori extracomunitari | | Donne extracomunitarie |
|------|-----------------------------|-----------------------------------|---------|------------------------|
| | | % | v.a. | |
| 1994 | 190.994 | 26,8 | 51.110 | 72,7 |
| 1995 | 192.212 | 30,7 | 59.006 | 72,8 |
| 1996 | 237.593 | 46,2 | 109.795 | 69,1 |
| 1997 | 241.407 | 47,2 | 114.176 | 74,1 |
| 1998 | 208.407 | 45,6 | 95.184 | 75,7 |
| 1999 | – | – | 114.182 | 77,8 |

Fonte: Elaborazioni Caritas su dati INPS.

Si contano circa 103.441 lavoratrici nel settore, pari al 47,9% del totale dei lavoratori domestici (fonte: Caritas 2000).

A fine '99 erano stimate 800.000 le persone senza contributi, di cui il 50% stranieri e per il 95% donne.

Sono lavori a forte incidenza femminile, infatti fra i lavoratori registrati il 77% è costituito da donne.

Diversi sono i fattori che incrementano questo tipo di lavoro segregato: oltre ai fattori strutturali già analizzati, ricordiamo che il lavoro domestico non richiede (o meglio sembra non richiedere) particolari competenze e particolare capitale per iniziare. Si fonda invece su un forte capitale sociale e sulle reti relazionali dei gruppi geoculturali di appartenenza; sulla presenza di reti e agenzie transnazionali che veicolano le informazioni necessarie, sull'immediata soddisfazione dei bisogni primari (casa, vitto) anche in assenza di competenze linguistiche minimali. Non ultima la possibilità di trovare lavoro anche se entrati clandestinamente in Italia (Ceschi, Mazzonis, 2003).

Tutti aspetti che ritroviamo in modo significativo all'interno dei flussi migratori del nostro paese.

L'offerta di mano d'opera in questo settore è caratterizzata da basse retribuzioni se le collaboratrici sono straniere, da scarse garanzie contro il licenziamento; da sempre poi gli immigrati sono fra

i lavoratori più «ricattabili».

Inoltre le particolari condizioni in cui avvengono la migrazione femminile e la permanenza in Italia favoriscono l'evasione dei contratti regolari e facilitano i fuori busta o compensi in nero, in quanto più facilmente inviabili ai parenti rimasti in patria, senza dover pagare le tasse aggiuntive.

4. Le condizioni di lavoro

Il settore del lavoro di cura occupato dalle badanti si caratterizza per le particolari condizioni di sfruttamento lavorativo, spesso più marcato rispetto al lavoro svolto dalle colf.

Condizioni che in qualche modo sono «legittimate» dalle stesse donne a causa del particolare progetto migratorio e del limitato tempo a disposizione per raggiungere i loro obiettivi, che viene quindi finalizzato a massimizzare l'accumulo di risorse finanziarie per soddisfare bisogni precisi presenti fra i membri del nucleo familiare. Condizioni che si aggravano per una maggior ricattabilità se siamo in presenza di donne clandestine.

Le minacce di denuncia alla polizia, il sequestro dei documenti, violenze fisiche e sessuali, l'assenza di riposo settimanale e giornaliero, retribuzioni molto al di sotto dei parametri contrattuali, il superlavoro, l'isolamento sono tutte situazioni facilmente riscontrabili in questo settore.

Tali condizioni possono sommarsi a restrizioni alimentari, divieto di accesso a certi locali dell'abitazione, divieto di ricevere o fare telefonate.

E sono proprio le persone più isolate che subiscono il maggiore sfruttamento. Infatti, per il tipo di lavoro e per le condizioni in cui si svolge, le badanti si trovano nell'impossibilità di frequentare gli amici, di utilizzare il canale informativo dei connazionali o di condividere l'esperienza lavorativa con altri che svolgono il medesimo lavoro.

È uno stato per alcuni aspetti assimilabile al lavoro delle colf a tempo pieno, ma che non troviamo fra le colf ad ore.

La situazione di sfruttamento si somma, a causa della condivisione dello spazio domestico e di un'intimità forzata, a un sentimento di forte coinvolgimento.

E, come evidenziano de Filippo et al. (2003), in molte situazioni si può parlare di pretesa «dealtà eccessiva» che lega l'immigrata

alla famiglia, sproporzionata rispetto al tipo di contratto e che va inquadrata anche nel bisogno e nella ricerca di punti di riferimento affettivi.

Si attiva così un legame sempre più segregante poiché l'assenza di contatti con l'esterno, con i servizi, con il contesto rende necessaria l'instaurazione di un legame privilegiato con la famiglia al fine di soddisfare qualsiasi bisogno pratico.

Ed è sempre e solo verso la famiglia che la badante è «costretta» ad orientare la propria affettività ed emotività.

Lo stato di queste donne si caratterizza per una fragilità iniziale a causa delle modalità migratorie, ma anche per una fragilità e una vulnerabilità che insorgono successivamente nel tempo: problemi legati alla menopausa, alle malattie da invecchiamento come flebiti, reumatismi, malattie trascurate.

Sul campo possono incontrare diverse difficoltà sia nella relazione con l'anziano che con i suoi eventuali familiari.

Sia per le condizioni lavorative che per il grado di autonomia appare chiaramente come il lavoro della colf e quello della badante abbiano caratteristiche ben diverse sia per l'impegno lavorativo sia per gli spazi di libertà personali. D'altronde, differenti sono le motivazioni che spingono gli autoctoni a ricorrere alla colf o alla badante, così come diversi sono i progetti migratori di coloro che si orientano verso l'una o l'altra attività; i due fenomeni inoltre interessano periodi diversi della nostra realtà migratoria e donne che hanno provenienze geoculturali molto differenti.

Per quanto detto fino ad ora, a nostro avviso, le due attività non possono essere sovrapposte.

Sulla base della periodizzazione dei flussi migratori al femminile precedentemente sintetizzata vedremo come il lavoro di colf presenti forme di autonomia, e per alcuni aspetti di emancipazione lavorativa, nel corso degli anni '80, con l'incremento del lavoro domestico ad ore; un'ulteriore evoluzione la ritroviamo alla fine degli anni '90 con l'introduzione del lavoro interinale che interesserà sia il lavoro di colf che di badante.

A fianco di queste tradizionali attività dobbiamo ricordare anche l'imprenditoria etnica e l'imprenditoria in generale che interesserà le donne della migrazione a partire dalla fine degli anni ottanta, la creazione di cooperative e/o associazioni per l'attività di mediazione linguistica culturale che troverà legittimazione e una significativa

crescita alla fine degli anni '90.

Attività a cui va aggiunto il sex worker che, pur tradizionalmente presente in ogni tipo di migrazione, raggiunge una forte visibilità e un incremento notevole nel nostro paese, nelle sue diverse forme di prostituzione volontaria e di prostituzione forzata o tratta, alla fine degli anni '90.

Analizziamo ora alcune specificità dei flussi al femminile in riferimento a quattro grandi fasi.

5. *Gli anni settanta*

I flussi migratori verso l'Italia a partire dagli anni '70 sono caratterizzati da una forte presenza femminile.

Sono le donne a partire per prime verso il nostro paese, come più volte sottolineato. Sono le donne che costruiscono le prime catene migratorie. Realtà del tutto particolare e specifica dell'Italia.

Per tutto il periodo degli anni '70 fino alla prima metà degli anni '80 questi flussi a carattere femminile però non vengono visti.

In un precedente lavoro abbiamo mostrato (Favaro, Tognetti Bordogna, 1991), come il flusso migratorio al femminile nel nostro paese sia stato caratterizzato da una *triplice invisibilità* (perché bianche, perché facevano lavoro domestico a tempo pieno, perché non erano oggetto di studio).

Anche i cosiddetti esperti di flussi migratori non si erano accorti della presenza delle donne e pertanto abbiamo pochissimi lavori su questo tema (Favaro, Tognetti Bordogna, 1980).

I flussi migratori al femminile erano caratterizzati da una specificità coloniale (Melotti, 1988) e da una specificità di culto religioso; alcuni flussi provenivano da territori interessati da rapporti coloniali con l'Italia, in particolare dall'Eritrea. Sarà la catena migratoria religiosa che di fatto contribuirà a tracciare e definire percorsi migratori ben precisi tra paesi cattolici e l'Italia. Sarà la chiesa che con le sue valide strutture si farà carico di accogliere queste donne, di collocarle al lavoro e di soddisfare anche i loro bisogni primari qui. La realtà migratoria al femminile di quella fase di fatto non pone problemi al nostro sistema sociale, alla nostra società, al nostro sistema di welfare, non pone domande, non richiede risorse particolari di alloggio e di vitto perché il lavoro è garantito dalla catena migratoria attivata dalla chiesa, vera e propria agenzia per il collocamento al lavoro; mentre l'alloggio e il vitto li mette a disposizione il datore di lavoro.

Le donne che arrivano in questo periodo sono collocate o si inseriscono nell'ambito del lavoro domestico (segregazione occupazionale), occupazione che costringe le donne straniere a stare per tutta la settimana chiuse nell'abitazione del datore di lavoro, mentre il giovedì pomeriggio e la domenica pomeriggio, l'orario di libertà, li trascorrono nelle chiese, nelle parrocchie, negli oratori, a imparare l'italiano o a ricamare, ma anche a riprodurre piatti, musiche e i racconti del paese della tradizione, attività che sarà fondamentale per la loro sopravvivenza psicologica equilibrata.

Queste ultime attività saranno importanti anche per garantire continuità identitaria fra le generazioni.

Dare continuità ai riti quotidiani, alle usanze casalinghe, al rispetto delle norme del paese di origine è un modo per ridurre e attutire i traumi della migrazione, per rafforzare la coesione del gruppo geoculturale che è in immigrazione, ma anche per adattare i vecchi modelli culturali alle nuove esigenze, al cambiamento, e per porre le basi per un nuovo radicamento.

Riti e tradizioni che fungono da contenitore per bisogni e deprivazioni simboliche (Mariti, 2003).

Abbiamo definito le donne arrivate negli anni '70 come donne della tripla invisibilità. Invisibili perché non si vedono per strada, invisibili perché stanno all'interno di un mercato del lavoro molto particolare, segregato, invisibili perché i ricercatori o i mass media non le notano, non le fanno diventare oggetto della loro attenzione e quindi non appaiono sulla scena pubblica.

Un altro elemento che caratterizza i flussi degli anni '70 è costituito dal fatto che sono flussi formati da donne bianche, se escludiamo le donne che provengono dall'Eritrea, e quindi si confondono con le autoctone.

Gli anni '70 sono gli anni delle pioniere e della grande invisibilità, il reticolo della migrazione è costituito ancora dalla chiesa, e il mercato del lavoro è un mercato segregato. Mentre, sul piano delle politiche sociali, sono donne che non pongono domande o esigenze particolari al nostro sistema dei servizi.

In questi anni arrivano prevalentemente le donne dell'America Latina, del Centro America, delle Filippine, oltre alle donne di Capo Verde e dell'Eritrea.

5.1. Le colf

In riferimento alla collocazione professionale delle donne abbiamo sottolineato che ci troviamo in presenza di un settore occupazionale di tipo segregato : il lavoro domestico svolto dalle colf.

Sono donne che hanno un progetto migratorio attivo, con un ruolo economico forte e che in molti casi si sovrappone alla ricerca di qualche forma di libertà e di autonomia, e che spesso hanno abbandonato il proprio paese per abbracciare un mondo e modelli culturali nuovi. Sono prevalentemente regolari, anche se la presenza di donne irregolari non è irrilevante.

Sono donne che, pur inviando risorse economiche al paese di origine, vi rientrano per periodi limitati, spesso per le vacanze; anche dopo molti anni dalla partenza, mantengono un legame epistolare con la loro patria. Ricostruiscono qui da noi il loro *entourage* geoculturale presso le parrocchie.

Almeno fino agli anni ottanta svolgono l'attività di colf a tempo pieno; successivamente, seguendo un lento processo di emancipazione, lavorano presso le famiglie ad ore. Nel tempo questo lavoro verrà svolto anche dalle donne che provengono dall'Africa e sono giunte da noi per ricongiungimento familiare. La loro presenza interessa prevalentemente regioni come la Lombardia, il Lazio, la Sicilia; Milano e Roma assorbono il 40% di queste lavoratrici, in generale le troviamo nelle città di grandi e medie dimensioni.

Per le condizioni in cui si esplica – a tempo pieno, vivendo presso la famiglia del datore di lavoro e a stretto contatto con tutti i membri della famiglia, pur dedicandosi in molti casi in modo particolare ai bambini, senza tralasciare il lavoro di accudimento della casa e all'interno di situazioni di grande sfruttamento e sofferenza –, il lavoro di colf, si caratterizza per uno scambio continuo con il «qua», attraverso il costante contatto con i datori di lavoro. Una forma di socializzazione forzata alle abitudini e agli stili di gestione familiare del «qui».

6. *Gli anni ottanta*

Il flusso degli anni ottanta, in seguito alle politiche di stop introdotte da alcuni paesi europei, vede una presenza di maschi di origine africana e asiatica, che prima si orientavano verso Francia, Inghilterra, Germania, paesi più attraenti economicamente. Individui

che svolgono almeno all'inizio del loro arrivo in Italia un'attività sulle strade, divenendo così facilmente visibili, visibilità accentuata anche per il fatto che hanno caratteri somatici diversi da quelli degli autoctoni. Da qui l'idea che i flussi migratori verso l'Italia siano flussi di marocchini e di maschi soli, *i vù cumprà*.

Le donne comunque continuano ad arrivare. Arrivano per esigenze economiche, per lavorare, ma anche per un'esigenza di libertà, un bisogno di crescita culturale.

Molte e complesse le motivazioni migratorie: s'intreccia la ricerca della libertà con esigenze economiche, la voglia di conoscere un mondo nuovo con esigenze familiari, la mancanza di risorse con il conflitto coniugale.

Largo spazio è stato dato negli studi al fattore economico considerato quale elemento decisivo dell'atto migratorio, che per le donne però non costituisce quasi mai l'unico motivo.

Oltre al bisogno economico, vi è nelle donne migranti anche un desiderio e la volontà di sfuggire alla posizione sottomessa che la cultura e le tradizioni del paese di origine riservano loro, nei confronti delle figure maschili. Frequentemente vi è il desiderio di sottrarsi alle violenze maschili e all'autorità parentale.

Questo atteggiamento è presente specialmente tra le vedove, le divorziate, le separate, che decidono di migrare per motivi economici o per il desiderio di cambiare vita.

Da una ricerca condotta nei paesi europei emerge chiaramente come la presenza di donne immigrate separate, divorziate, separate di fatto sia molto più elevata di quanto non sia l'incidenza di questo fenomeno fra i maschi.

Ciò è da ricondursi al fatto che nei paesi in via di sviluppo queste donne hanno condizioni di vita molto più pesanti rispetto ai maschi nella medesima condizione e pertanto scelgono di migrare.

In particolare nelle società ove l'emigrazione è prettamente maschile, sono le donne separate, divorziate o vedove che emigrano da sole. La migrazione è un modo per sfuggire a una cultura non più condivisa e non più condivisibile. La cultura occidentale, conosciuta in forma mediata (a volte distorta rispetto alla realtà) in un processo anticipatorio attraverso le donne che già sono migrate, spinge alla partenza.

Le recenti ricerche sulla migrazione al femminile hanno contribuito a rivalutare il ruolo delle donne nel processo migratorio e a

collocarle come soggetti attivi di tali processi.

I flussi degli anni '80 sono caratterizzati da una maggior visibilità perché c'è un equilibrio fra appartenenza di genere, ma, per quanto riguarda le donne, sono anche caratterizzati dal fatto che lentamente, molto lentamente, si va verso un'emancipazione da quella che è stata la segregazione occupazionale: le donne svolgono non più esclusivamente il lavoro domestico a tempo pieno ma il lavoro a ore, si innesca così quel processo di emancipazione legato al fatto che si può entrare in relazione con gli autoctoni, ci sono i tempi, gli spazi per dialogare con la cosiddetta società di accoglienza.

È un salto verso l'emancipazione, verso una conoscenza maggiore del contesto d'inserimento, verso un'articolazione con il territorio e con il paese di accoglienza.

Ora le donne cominciano ad aggregarsi fra loro anche per potersi permettere una casa, cominciano a porsi il problema di eventuali figli rimasti al paese d'origine, piuttosto che del marito. Cominciano a tessere quella rete, relazionale e identitaria, che rappresenterà a tutti gli effetti una rete di grande protezione dei flussi migratori verso l'Italia. Sono infatti le donne a riprodurre momenti fondamentali del processo migratorio, eventi e feste: momenti salienti della tradizione, della cultura del paese d'origine.

La presenza comincia ad essere abbastanza equilibrata numericamente per i maschi e per le femmine, anche se vi sono dei flussi che presentano una forte incidenza femminile così come vi sono flussi con una forte incidenza maschile.

Gli anni '80, oltre che essere anni in cui l'equilibrio di genere è più marcato, sono anche gli anni in cui per la migrazione ha un peso rilevante *il reticolo sociale al femminile*, pur presente anche negli anni '70, sono gli anni in cui comincia a decollare l'emancipazione lavorativa, le provenienze sono più differenziate fra i diversi continenti.

7. *Gli anni novanta*

Negli anni novanta i flussi migratori presentano un equilibrio fra maschi e femmine e sono caratterizzati dalla presenza delle donne del ricongiungimento familiare.

A partire dalla seconda metà del decennio abbiamo donne che ar-

rivano per essere ricongiunte: le mogli, quelle identificate come coloro che hanno un ruolo tradizionale nell'emigrazione.

Aumenta significativamente il numero delle donne giunte per ricongiungimento, in particolare le donne definite in modo semplicistico come donne della tradizione o come donne velate.

A fianco di donne che vengono ricongiunte dai loro mariti vi sono molte donne che ricongiungono il marito e i figli: sono le donne pioniere, che erano partite per prime negli anni '70.

Gli anni '90 sono però anche gli anni della grande visibilità delle donne, sono gli anni della sovraesposizione delle donne straniere nel nostro paese, in quanto la tratta di donne e minori e la prostituzione diventano «la realtà costruita» della migrazione al femminile.

Il fenomeno, pur rappresentando un piccolo tassello della realtà migratoria, mette sulla scena pubblica in modo forte le donne e le rende fortemente visibili.

Il settore definito del sex worker non si caratterizza solo per la presenza delle donne della tratta, ma vede anche una presenza significativa di donne (AA.VV., 2000; Ambrosini, 1999) che sono a conoscenza del tipo di lavoro che svolgeranno in Italia, della loro attività di prostitute. Ciò che non sanno è il livello di sfruttamento, di maltrattamento, e quali sono le condizioni lavorative a cui saranno sottoposte.

Le donne che si inseriscono in modo più o meno cosciente in questo settore provengono dapprima, negli anni '89/90, dai paesi dell'Est, mentre nel periodo '91/92 arrivano dalla Nigeria, poi negli anni '93/94 dall'Albania e ancora dai paesi dell'Est, successivamente dai paesi del Sud America.

A fianco di queste donne si collocano poi le «ballerine», le «cantanti», coloro che lavorano nei locali notturni e negli appartamenti privati, donne presenti già a partire dagli anni '70.

Un settore, quello del sex worker, che rappresenta una delle poche alternative al lavoro domestico.

Questa realtà occupazionale, questa segregazione occupazionale, che riguarda alcuni gruppi, anche se è limitata da un punto di vista numerico, si riverbera sul fenomeno migratorio in modo fortemente negativo, oscurando i percorsi individuali delle donne, per dare visibilità a quelli che sono gli stereotipi della migrazione.

L'idea di senso comune della migrazione femminile coincide con la prostituta, la donna nigeriana, anche se all'interno di questo fe-

nomeno essa costituisce un piccolo tassello. Ancora una volta si produce un'immagine che non corrisponde alla realtà dei percorsi migratori al femminile, ma piuttosto la distorce.

Gli anni '90 sono anche gli anni in cui la segregazione occupazionale del lavoro domestico si riduce ulteriormente; le donne continuano a svolgere il lavoro di cura, ma nelle imprese di pulizia cominciano anche a fare intrapresa: entrano in piccole cooperative, fanno lavoro autonomo come ambulanti, specialmente per *l'ethnic business*, vi sono anche ditte individuali ideate da donne.

Oltre a una presenza nel terziario (servizi pubblici) vi è anche un incremento delle avviate nell'industria come operaie generiche, anche se con contratti particolari, a tempo parziale o di formazione lavoro nonché di apprendistato.

7.1. *Le donne del ricongiungimento*

Il gruppo delle donne del ricongiungimento assume una visibilità alla fine degli anni '90 in seguito alle politiche di stabilizzazione dei flussi. Visibilità più di tipo simbolico che reale poiché le ricerche e i dati su questi aspetti sono ancora molto limitati e il ricongiungimento familiare è visto come modalità di incremento dei flussi, piuttosto che come fatto sociale totale nella vita di queste persone.

Sono molte le forme del ricongiungimento familiare (Tognetti Bordogna, 2002) e tutte richiedono un forte sostegno sia per chi ha effettuato il ricongiungimento sia per chi è stato ricongiunto.

In particolare per le donne ricongiunte, *se neo-madri*, diventare madre nella migrazione poco tempo dopo l'arrivo nel nuovo paese può significare vivere questo evento cruciale della propria biografia in situazione di forte discontinuità rispetto alla propria storia, ai legami con la famiglia d'origine e al gruppo di appartenenza.

È soprattutto il primo figlio, il cosiddetto «bambino della transizione» a dover «portare» le ansie e le paure della neo-madre, le sue difficoltà di relazione con i servizi, i vissuti di rottura rispetto alle conoscenze precedenti, le tecniche di *maternage* e di cura che vengono proposte nel nuovo paese. Vi è a volte il rischio che – messa a confronto con scelte tra modelli di cura tradizionali e modelli di cura e concezioni dell'infanzia «moderni» – la madre immigrata adotti un sistema di *maternage* fortemente impoverito; bloccato da timori e scelte contraddittorie; ridotto nei gesti e nei messaggi verbali e non verbali.

Per le donne può verificarsi anche la messa in discussione del ruolo culturalmente definito della figura femminile.

La situazione diviene più difficile in presenza dei figli in quanto, in questi casi, l'impossibilità di fare affidamento alla rete parentale o amicale impedisce, di fatto, possibili scelte di vita, come un progetto lavorativo esterno e conseguentemente un processo di parziale autonomia dal marito.

Questo «estraniamento» ha delle ripercussioni nel tempo sulla qualità della vita familiare, poiché viene a mancare un elemento di supporto, ad esempio, per il processo di socializzazione dei figli come nel caso dell'apprendimento della lingua italiana e i rapporti con l'istituzione scolastica.

A fronte di un vissuto delle donne ricongiunte segnato da un forte disagio, collegabile non solo alla mancanza delle relazioni affettive, della cerchia delle donne, del mondo femminile, ma anche alla perdita della propria identità lavorativa, emerge una consapevolezza a resistere, per non venire meno al modello culturale di riferimento, il quale presuppone la vicinanza alla figura maschile.

Nella relazione tra moglie e marito, a volte è segnalato un irrigidimento del ruolo maschile tradizionale, che ostacola nelle donne una strutturazione di eventuali relazioni esterne alla famiglia nel paese d'immigrazione, anche in quei casi dove la donna prima del ricongiungimento lavorava a tempo pieno.

Ciò nonostante molte donne del ricongiungimento si inseriscono nel lavoro domestico ad ore, spesso di tipo irregolare.

Nei casi in cui è la donna ad effettuare il ricongiungimento del partner, non sono rari i casi in cui si manifesta la difficoltà dell'uomo o marito ricongiunto ad accettare un ruolo passivo; inoltre la presenza dei figli può costituire un ostacolo al mantenimento del lavoro.

Molti sono dunque gli effetti riconducibili al ricongiungimento familiare.

Donne che in parte sono ricongiunte, ma anche donne che ricongiungono alcuni o tutti i loro familiari, che spesso, se ricongiunte, svolgono lavoro domestico ad ore di tipo irregolare.

In questi anni si sviluppa e cresce un'altra attività in cui sono le donne protagoniste a creare nuove figure professionali: le mediatrici linguistico-culturali, attività che sarà riconosciuta anche sul piano normativo proprio alla fine di questo decennio e che spingerà molte

donne a creare cooperative o associazioni per la mediazione linguistico-culturale.

Associazioni che differenzieranno in molti casi l'offerta di servizi: catering, mediazione, baby sitteraggio.

Sempre in questi anni nasceranno anche associazioni di servizio formate da donne italiane e straniere.

8. *Il nuovo millennio*

Oltre all'incremento della presenza delle donne della prostituzione e della tratta alla fine degli anni '90, inizio del nuovo millennio, assume grande visibilità, per l'impatto che ha sul nostro welfare, un gruppo particolare di donne che svolgono lavoro di cura: le cosiddette badanti.

8.1. *Le badanti*

Con tale termine si intendono le donne della migrazione che svolgono un particolare lavoro di cura: accudimento di persone anziane sole e non autonome o individui disabili⁴. Queste donne si inseriscono in modo visibile nei flussi migratori verso il nostro paese, provengono prevalentemente dai paesi dell'ex Russia e dall'Est in generale, avvalendosi di agenzie specializzate nel trasporto.

Secondo la Caritas del Nord Est, esse provengono da Moldavia, Polonia, Romania, Russia, Ucraina, 3 su 4 sono coniugate, il 51% ha superato i quarant'anni, il 18% è laureato e il 40% ha una scolarizzazione superiore, guadagnano 20, 30 volte di più di quello che potrebbero guadagnare al loro paese, anche svolgendo la professione di medico o ingegnere.

Almeno agli inizi del fenomeno si caratterizzano per una forte irregolarità e un intenso pendolarismo fra un posto di lavoro e l'altro, pur non rientrando sistematicamente al paese di origine, anche a

⁴ Sul termine massmediatico di badante si è aperto un dibattito non ancora chiuso; la legge in riferimento a questa figura parla di «personale di origine extracomunitaria adibito ad attività di assistenza a componenti della famiglia affetti da patologie o handicap che ne limitano l'autosufficienza», altri parlano di «assistente familiare», il WJNR le definisce Women Family Caregivers. Ciò nonostante crediamo che il termine badante sia ben esemplificativo della precarietà di questo ruolo e permetta di non sovrapporsi alla figura della colf.

causa della situazione di irregolarità che potrebbe farle incappare nei controlli di frontiera; molte sono donne che, data la loro età (le babusche secondo una definizione giornalistica), non sono appetite dal mercato del sesso.

Un numero sempre più elevato di donne proviene da questi paesi per fronteggiare la criticità economica che interessa la propria famiglia, o per far terminare gli studi ai figli o mantenere la famiglia.

Madri che sperimentano la maternità in condizioni di separazione dai loro figli, spesso con vissuti di grande sofferenza.

Sono presenti su tutto il territorio nazionale, nelle grandi, piccole e piccolissime località, indipendentemente dalla capacità reddituale del «datore di lavoro»: ciò costituisce elemento di specificità e di differenza rispetto alle colf.

Le badanti rispondono a un deficit del nostro welfare, le colf rispondono a un bisogno «borghese» di lavoro domestico.

Il progetto che guida le badanti non è ben definito rispetto ai tempi, hanno però un'idea molto precisa circa i soldi che debbono accumulare e per quali spese.

Cambiano lavoro frequentemente, anche perché all'inizio del fenomeno erano prevalentemente irregolari, arrivate in Italia con visto turistico. Possono avvicinarsi a fianco dell'anziano con parenti o amiche.

Si caratterizzano, per il costante collegamento con il paese di origine, o attraverso il telefono cellulare o mediante scambi informativi veicolati da amici e parenti; inviano beni, merci, denari ai loro familiari avvalendosi dei piccoli o grandi trasportatori che fanno da corriere fra l'Italia e il loro paese, con cadenza settimanale⁵.

Le badanti, proprio perché a contatto con anziani o disabili non autosufficienti, soli, e spesso con forte dipendenza, non attivano nessuno scambio culturale rispetto al lavoro di cura, alle pratiche e alle modalità ad esso connesse, a differenza delle colf.

Il settore del lavoro di cura occupato dalle badanti si caratterizza per le particolari condizioni di sfruttamento lavorativo, spesso più marcato rispetto al lavoro svolto dalle colf.

⁵ Le ricerche hanno evidenziato tre tipi di badante: «la strumentalista» – con soggiorno breve finalizzato ad accumulare denaro –; colei che lavora sperando nell'inserimento sociale, e infine «la promozionista», che pur partendo con un progetto di emancipazione e di inserimento sociale, non riuscendo a realizzarlo, svolge il suo lavoro con rassegnazione.

La loro presenza contribuisce a modificare il nostro welfare, in particolare il sistema delle politiche rivolte alla popolazione più anziana.

8.2. *Le donne rifugiate*

Un ultimo gruppo di donne che arrivano in modo consistente alla fine degli anni '90 a causa dei numerosi conflitti bellici, religiosi, culturali che interessano il nostro pianeta è costituito dalle *donne rifugiate*, tipologia che già troviamo in precedenti flussi, ma che ora, anche grazie ai mass media, e a causa degli stupri etnici, sta assumendo grande visibilità.

Ciò nonostante possiamo sottolineare che sono donne che non hanno trovato attenzione da parte dei ricercatori, né da parte dei decisori pubblici, i quali non hanno ancora assunto alcuna misura specifica di tutela nei loro confronti. Nel nostro paese non esistono vere e proprie politiche verso i rifugiati.

Se in generale le donne della migrazione sono considerate prevalentemente in quanto madri o mogli, raramente come soggetti autonomi dotati di loro progetti e loro percorsi, le donne profughe per le politiche sociali non esistono.

Scarsa è l'attenzione di genere anche nelle strutture e nei pochi centri che si occupano di rifugiati.

Nel nostro lavoro di ricerca abbiamo evidenziato che fra i motivi di scarsa considerazione della realtà delle donne profughe vi è il fatto che sono in numero inferiore rispetto ai maschi, nella medesima condizione, ma ancor più che la consistenza numerica, pesa la variabile «difficoltà a raccontare le violenze subite» e a descrivere la fatica della fuga, che ha frequentemente un risvolto di violenza sessuale.

La donna, anche perché si trova ad essere ricoverata in un ambiente poco accogliente, è poco propensa a narrare la sua dura esperienza, specialmente se appena arrivata.

A ciò va aggiunta la paura legata ad eventuali ritorsioni nei confronti dei membri della propria famiglia rimasti in patria.

Le donne sono le protagoniste principali di situazioni particolarmente vulnerabili. La ricerca di un rifugio finisce per creare famiglie unipersonali in cui è presente appunto solo la donna.

Non è raro il caso della donna che fugge con i propri figli o da sola perché perseguitata per il solo fatto di aver sposato un uomo

soggetto a persecuzioni o sospettato di complotto.

9. Conclusione

Un quadro variegato e complesso quello della presenza femminile di cui troppo frequentemente si vedono e si analizzano alcune variabili altamente stigmatizzate. Si tratta di donne che, pur collocate prevalentemente all'interno del lavoro di cura e di servizio, presentano una capacità imprenditoriale significativa.

Secondo una recente ricerca condotta dalla Confederazione Generale dell'Artigianato, i casi di imprenditoria femminile tra gli immigrati risultano nel terzo trimestre del 2002 pari al 30% del totale, una presenza dunque non trascurabile.

L'imprenditoria femminile sembra essere maggiormente rappresentata nel Centro e nel Sud del paese. In queste aree tra gli imprenditori stranieri le donne rappresentano il 38,3% nel Molise, il 36,8% in Campania, il 36,4% in Abruzzo, il 35,9% in Basilicata; le quote più basse di imprenditorialità si registrano in Emilia-Romagna e Sardegna.

Il quadro dell'occupazione delle donne immigrate appare nelle sue diversità e per alcuni aspetti nelle sue dinamicità.

In particolare è proprio in questo periodo di crisi economica che interessa il nostro paese che cominciano a verificarsi casi di «licenziamento di collaboratrici domestiche» a causa del rientro fra le mura domestiche di molte donne autoctone o perché le famiglie non hanno più un reddito adeguato per tenere una collaboratrice.

Una condizione nuova per le donne della migrazione che si affianca a quella di coloro che trovano lavoro mediante la formula del lavoro interinale.

Diverse agenzie di lavoro interinale fanno con sempre maggior frequenza da intermediarie fra lavoratrice e datore di lavoro in quanto danno garanzie aggiuntive a chi cerca una colf o una badante. L'agenzia, mediante la sua attività di selezione, oltre che collocare persone in qualche modo «certificate», consente di stipulare contratti di breve durata, in modo che il datore di lavoro possa verificare l'affidabilità e le capacità.

Per coloro che cercano lavoro, d'altra parte, vi è una garanzia maggiore rispetto all'applicazione della normativa relativa a questo

tipo di attività.

Il meccanismo della collocazione attraverso il lavoro interinale è aumentato anche in seguito alla «sanatoria» legata alla legge Bossi - Fini. Coloro che avevano una collaboratrice non in regola hanno preferito ricorrere al lavoro interinale per regolarizzare la posizione.

Questa modalità lavorativa tenderà dunque a crescere poiché sia i datori di lavoro sia i collaboratori si sentono maggiormente tutelati da un punto di vista normativo; inoltre i datori di lavoro si sentono sgravati dalle competenze amministrative.

Le stesse agenzie interinali troveranno sempre più spazio per questo tipo di collocazione lavorativa sia per la complessità dei rinnovi dei permessi di soggiorno, sia per il lavoro preliminare di selezione e di reclutamento, di valutazione delle competenze del personale e di garanzia per l'eventuale datore di lavoro.

Una solida collaborazione sembra emergere in qualche città fra alcune agenzie interinali, gli uffici stranieri, le imprese sociali e i soggetti di terzo settore che si occupano di immigrazione o le parrocchie.

Così come sono molti gli immigrati stranieri, donne e uomini, che si rivolgono direttamente alle agenzie in seguito al passa parola o per rispondere ad annunci pubblicitari o apparsi sulla stampa.

È una modalità di incontro della domanda e dell'offerta di lavoro che ha in sé elementi di emancipazione lavorativa per le donne da più punti di vista.

Innanzitutto l'applicazione del contratto di lavoro, la selezione sulla base delle competenze (bilancio delle competenze), in alcuni casi un percorso di formazione specifico, il rinforzo dell'autonomia della stessa lavoratrice nel momento in cui direttamente si rivolge all'agenzia quale alternativa al passa parola. Passaggi che potrebbero essere considerati di scarso significato se avvenissero al di fuori di un settore fortemente segregato qual è tuttora il lavoro domestico.

La realtà migratoria al femminile, oltre alle specificità fino ad ora indicate, presenta caratteristiche che tagliano trasversalmente la periodizzazione tracciata: innanzitutto le donne sono caratterizzate, a differenza dei maschi, da una *maggior regolarizzazione*, proprio in virtù della segregazione occupazionale.

Inoltre le donne più degli uomini contribuiscono a riconfermare e a mantenere l'identità, a dare protezione e sicurezza e a legare fra di

loro le diverse generazioni (Favaro, Tognetti Bordogna, 1991).

Questi ovviamente non sono comportamenti e situazioni generalizzate: vi sono donne che contribuiscono a dare continuità identitaria, ma anche donne della tradizione, intendendo con ciò quelle donne che sono fortemente ancorate al loro passato, al loro paese d'origine, alle abitudini che non sono più del contesto in cui si trovano a vivere. Sono le donne maggiormente isolate, che da un punto di vista psicologico risentono di più della fatica della migrazione. Sono le donne che diventano un problema per la seconda generazione, per i figli; sono donne frequentemente rifiutate dai figli proprio perché questi sono inseriti in un contesto culturale dinamico, diverso; il gruppo dei pari del «qui» diventa il punto di riferimento dei ragazzi, con le sue esigenze e le sue regole, mentre all'interno della famiglia permane il vincolo forte della tradizione.

Abbiamo poi le donne che chiamiamo della «modernità», ma sarebbe forse più corretto chiamarle donne della «acculturazione»: donne che si lanciano nella modernità abbracciandone i comportamenti spesso in modo superficiale, tagliando i ponti col passato e con la tradizione, causando un grande sconvolgimento nelle famiglie e dentro di sé. Prevalgono però le donne che fanno da *trait d'union*, donne della trans-cultura: quelle donne che proprio per il lavoro di continuo ricamo, ricucitura e collegamento tengono assieme mondi diversi, ma estremamente dinamici.

Ricordiamo come la presenza di flussi in uscita da un paese contribuisca in qualche modo a creare modernità, a cambiare le abitudini, gli stili di vita; così come la presenza di individui provenienti da altri contesti culturali contribuisce a cambiare il contesto.

Le donne mediano, traducono, reinterpretano non tanto per sé quanto per i loro mariti e per i loro figli. Il loro ruolo è continuamente sollecitato: legano le culture, le connettono, gestiscono i conflitti tra le generazioni, tra i padri e i figli, e con i propri figli gestiscono il conflitto fra la modernità dell'esterno, della casa, della tradizione, della cristallizzazione dell'ambito familiare.

Progettano il futuro dei figli trasmettendo memorie e legami con la generazione precedente, con la storia familiare, coerentemente con una società in evoluzione, con la società del futuro.

Ricordiamo infine un elemento di specificità della realtà italiana, il dato relativo ai nostri flussi immigratori, i quali sono caratterizzati

da un'elevatissima presenza di gruppi geo-culturali⁶: si calcola che siano circa 180 gruppi, con una conseguente presenza di donne straniere che provengono da paesi e culture assai diversificati.

Siamo inoltre in presenza contemporaneamente di flussi che presentano le caratteristiche del primo migrante e dell'emergenza: le donne del traffico clandestino, delle carrette del mare, e le donne dei flussi in fase di stabilizzazione: le donne del ricongiungimento familiare, delle famiglie miste. Una realtà di genere che pone sfide e domande differenziate al nostro sistema delle politiche sociali, ma anche alle donne stesse, al loro reticolo relazionale.

Le donne costituiscono una parte importante nel processo dei flussi verso la stabilizzazione. Prima preparano il terreno, poi contribuiscono al ricongiungimento familiare, poi cominciano a creare le coppie miste, legalmente legittimate.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (1995), *Identità cangianti. Nascita, riproduzione e legami familiari nella migrazione*, Franco Angeli, Milano.
- AA.VV. (1996), *L'immigrazione femminile in Toscana: primi risultati di una ricerca/azione*, Edizioni Regione Toscana, Firenze.
- AA.VV. (2000), *Sex worker*, Editoriale Aesse, Roma.
- AA.VV. (2002), *Servitù di passaggio, rappresentazioni sociali delle donne immigrate impegnate nei servizi alla persona*, Enaip, Reggio Emilia, cicl.
- Ambrosini, M. (1999), *Utili invasori*, Franco Angeli, Milano.
- Ambrosini, M. (2001), *La fatica di integrarsi*, Il Mulino, Bologna.
- Ambrosini, M. (2003), *Comprate e vendute*, Franco Angeli, Milano.
- Anderson, G. (2001), *Why Madam Has So Many Bathrobes: Demand For Migrant Domestic Workers in The EU*, «Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie», vol. 92, n. 1, pp. 18-26.
- Barbara, A. (1985-1995), *Mariages sans frontières*, Le Centurion, Paris.
- Bassi, A. (2002), *Tempi di lavoro e tempi di cura: il difficile intreccio nella società post moderna*, in A. Bassi, *La dimensione temporale della società*, Longo Editore, Ravenna.
- Beneduce, R. (1998), *Frontiere dell'identità e della memoria*, Franco Angeli, Milano.
- Campani, G. (2000), *Genere, etnia e classe. Migrazioni al femminile tra esclusione e identità*, ETS, Pisa.
- Caritas Nord Est (2001), *Nord Est. Poveri ed emarginati in un mondo di ricchi*,

⁶ Preferiamo il termine geo-culturale, da noi coniato, a etnico perché esso tiene conto non solo delle specificità culturali del singolo paese, ma anche di come la cultura e l'io culturale cambiano in relazione alla specificità territoriale, alla morfologia del terreno. Certo chi viene da una cultura del mare ha una visione del mondo diversa da chi viene da una cultura montana.

- Primo rapporto dai Centri di Ascolto Caritas, cicl.
- Caritas (2003), *Immigrazione. Dossier Statistico 2003*, Anterem, Roma.
- Casella Paltrinieri, A. (2001), *Collaboratrici domestiche straniere in Italia. L'interazione culturale possibile*, in «Studi Emigrazione», n. 143, pp. 515-538.
- Castegnaro, A. (2002), *La rivoluzione occulta nell'assistenza agli anziani. Le aiuti domiciliari*, «Studi Zancan», n. 2, pp. 11-34.
- Carchedi, F., Mottura, G., Pugliese, E. (a cura di) (2003), *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, Franco Angeli, Milano.
- Ceschi, S., Mazzonis, M. (2003), *Le forme dello sfruttamento servile e paraschiavistico nel mondo del lavoro*, in F. Carchedi, G. Mottura, E. Pugliese (a cura di), *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, Franco Angeli, Milano, pp. 83-124.
- Chinosi, L. (2003), *Sguardi di mamme*, Franco Angeli, Milano.
- Dal Lago, A. (1999), *Non persone*, Feltrinelli, Milano.
- de Filippo, E., Hamdani, N., Mormiroli, A. (2003), *Il lavoro servile e le forme di sfruttamento paraschiavistico: il caso di Napoli*, in F. Carchedi, G. Mottura, E. Pugliese (a cura di), *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, Franco Angeli, Milano, pp. 273-304.
- Favaro, G., Tognetti Bordogna, M. (1980), *Donne straniere a Milano: Tipologie migratorie e uso dei servizi socio-sanitari*, in G. Cocchi (a cura di), *Stranieri in Italia*, Misure/Istituto Cattaneo, Bologna, pp. 481-492.
- Favaro, G., Tognetti Bordogna, M. (a cura di) (1990a), *La salute degli immigrati*, Unicopli, Milano.
- Favaro, G., Tognetti Bordogna, M. (a cura di) (1990b), *Le mille e una donna*, Comune di Milano, Milano, cicl.
- Favaro, G., Tognetti Bordogna, M. (1991), *Donne dal mondo. Strategie migratorie al femminile*, Guerini e Associati, Milano.
- Kymlicka, W. (1999), *La cittadinanza multiculturale*, Il Mulino, Bologna.
- Leonini, G. (a cura di) (1999), *Sesso in acquisto*, Unicopli, Milano.
- Lonni, A., Tognetti Bordogna, M. (1997), *Balìe italiane e colf straniere. Migrazione al femminile nella storia della società italiana*, «Il Calendario del Popolo», n. 612.
- Macioti, M.I. (2000), *La solitudine e il coraggio*, Guerini e Associati, Milano.
- Mariti, C. (2003), *Donna migrante*, Franco Angeli, Milano.
- Melotti, U. (1988), *Dal terzo mondo in Italia*, Centro Studi Terzo Mondo, Milano.
- Miranda, A. (2002), *Domestiche straniere e datrici di lavoro autoctone. Un incontro culturale asimmetrico*, «Studi Emigrazione», n. 148, pp. 859-878.
- Mottura, G. (2003), *Necessari ma non garantiti. I fattori di vulnerabilità socio-economica presenti nella condizione di immigrati*, in G. Carchedi, G. Mottura, E. Pugliese (a cura di), *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, Franco Angeli, Milano, pp. 61-82.
- Pugliese, E. (a cura di) (2000), *Rapporto immigrazione*, Ediesse, Roma.
- Silva, C. (2000), *Immigrazione femminile e appartenenza religiosa*, in M.I. Macioti (a cura di), *Immigrati e religioni*, Liguori, Napoli, pp. 269-275.
- Signorelli, A. (1999-2000), *Le molteplici singolarità di un processo di massa*, «Etnoantropologia», n. 8-9, pp. 285-295.
- Terranova-Cecchini, R., Tognetti Bordogna, M. (1992), *Migrare. Guida*

- per gli operatori sociali, sanitari, culturali e d'accoglienza*, Franco Angeli, Milano.
- Tognetti Bordogna, M. (1991), *I reticoli nella migrazione*, in G. Favaro, M. Tognetti Bordogna, *Donne dal mondo. Strategie migratorie al femminile*, Guerini e Associati, Milano.
- Tognetti Bordogna, M. (1992), *Le donne della migrazione: invisibilità e uso dei servizi socio sanitari*, in AA.VV., *Medicina e Migrazioni*, II congresso internazionale, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma.
- Tognetti Bordogna, M. (1993a), *La specificità femminile: il lato in ombra*, in S. Allievi (a cura di), *Milano Plurale*, IREF, Milano.
- Tognetti Bordogna, M. (1993b), *Donne migranti, un fenomeno poco indagato*, «Percorsi d'integrazione», n. 1.
- Tognetti Bordogna, M. (1995), *Il colore della salute: l'uso dei consultori familiari da parte delle donne straniere*, «Marginalità e Società», n. 28.
- Tognetti Bordogna, M. (1998), *Balìe italiane e colf straniere, mostra fotografica*, Sezione immigrazione, Teti editore, Milano.
- Tognetti Bordogna, M. (a cura di) (2001a), *Legami familiari in immigrazione: i matrimoni misti*, L'Harmattan Italia, Torino.
- Tognetti Bordogna, M. (2001b), *Le donne del ricongiungimento familiare: alcuni dati di ricerca*, «TAM TAM giornale», novembre.
- Tognetti Bordogna, M. (2002), *I ricongiungimenti familiari e la famiglia*, in G. Zincone (a cura di), *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Tognetti Bordogna, M. (2003a), *Le donne e gli uomini nel contesto migratorio: lo spazio quotidiano del ricongiungimento familiare*, «Inchiesta», aprile-giugno.
- Tognetti Bordogna, M. (2003b), *Immigrazione e welfare state, dal lavoro di cura a nuove politiche sociali*, «Inchiesta», ottobre-dicembre.
- Tognetti Bordogna, M. (2003c), *Le donne e i volti della migrazione*, in www.immigra.org, novembre.
- Tognetti Bordogna, M. (2003d), *Le donne della migrazione*, in M. Giusti (a cura di), *Una giornata interculturale in Bicocca*, Franco Angeli, Milano.
- Tognetti Bordogna, M. (2003f), *Percorsi delle vittime di tortura*, a cura di Fondazione Cecchini Pace, F. Fanon, Omero, Roma.
- Vicarelli, G. (a cura di) (1994), *Le mani invisibili. La vita e il lavoro delle donne immigrate*, Ediesse, Roma.